

IL CANTO GREGORIANO

Il canto proprio della liturgia.

di Angelo Corno

Il canto gregoriano è spesso vittima di luoghi comuni, accostato ad un'epoca remota, redatto in una lingua non più comprensibile che non favorisce la partecipazione attiva, dunque fonte di disagio nella riflessione liturgico-musicale: insomma è considerato un ostacolo più che un dono. Papa Benedetto, invece, lo apprezza e non perde occasione di ribadire che il canto liturgico non è suggestione temporanea, né sentimentalismo soggettivo, né intrattenimento superficiale ma deve nascere dalla Parola e mettersi al suo servizio.

Nel suo testo "Cantate al Signore un canto nuovo" afferma: "una musica che debba servire alla liturgia cristiana deve corrispondere al Logos, concretamente deve stare in una significativa subordinazione a "quella" Parola in cui il Logos si è espresso". Nello stesso testo viene esplicitato il rimando al canto gregoriano. Nell'Esortazione Apostolica "Verbum Domini" al n° 70 leggiamo. "Nell'ambito della valorizzazione della Parola di Dio durante la celebrazione liturgica si tenga presente anche il canto nei momenti previsti dal proprio rito, favorendo quello di chiara ispirazione biblica che sappia esprimere, mediante l'accordo armonico delle parole e della musica, la bellezza della Parola divina. In tal senso è bene valorizzare quei canti che la tradizione della Chiesa ci ha consegnato e che rispettano questo criterio. Penso in particolare all'importanza del canto gregoriano" .

Tutta la Chiesa ha sempre tenuto in grande considerazione il canto gregoriano e lo ha sempre amato. Il Motu Proprio di Pio X del 1903, a conclusione di un lavoro colossale di studio, riscoperta e restauro del canto gregoriano nel secolo XIX ad opera dei monaci benedettini solesmensis, recita al paragrafo 3: "Queste qualità (musica come arte vera, santa, universale) si riscontrano in sommo grado nel canto gregoriano, che è per conseguenza il canto proprio della Chiesa Romana, il solo canto che essa ha ereditato dagli antichi padri, che ha custodito gelosamente durante i secoli nei suoi codici liturgici, che come suo direttamente propone ai fedeli, che in alcune parti della liturgia esclusivamente prescrive e che gli studi più recenti hanno sì felicemente restituito alla sua integrità e purezza".

Coerentemente il Concilio Vaticano II raccoglie il lascito del Motu Proprio e ripropone alla comunità ecclesiale, alle soglie del terzo millennio, la centralità del canto gregoriano nella prassi liturgica come espressione privilegiata della propria fede. Il paragrafo 116 della Sacrosanctum Concilium dichiara: "Il canto gregoriano è il canto proprio della Liturgia romana". E' una affermazione netta, lapidaria, incontestabile della Chiesa, che ricolloca il suo canto gregoriano al



centro della sua liturgia, conferendogli quindi un'altissima qualità ecclesiale. La Chiesa non si è mai identificata in un'opera d'arte o in uno stile architettonico, benchè gli artisti si siano messi al suo servizio realizzando capolavori di suprema bellezza che hanno superato il logorio del tempo. Sul canto gregoriano la Chiesa si è in un certo modo "sbilanciata", anzi si è affrettata a mettere con fermezza il suo sigillo, poiché non l'ha considerato opera di un artista isolato o di una scuola musicale di un certo periodo storico ma opera stessa della Chiesa.

Questa "dichiarazione di proprietà" ci suggerisce una domanda: che cos'è veramente proprio della Chiesa? La risposta è semplice: la Parola di Dio. Questa è davvero sua, nel senso che solo alla Chiesa ne spetta l'interpretazione. Dunque, parlando di gregoriano, emerge con evidenza un elemento ecclesiale fondativo: il rapporto tra Chiesa e Parola. Quando ci accostiamo al canto gregoriano, viene di gran lunga oltrepassato la qualità artistica o musicale, che pure è posseduta, come è stato detto, al massimo grado. La Chiesa ha posto in intima relazione il canto gregoriano con la Parola, al punto di identificare in esso il proprio pensiero su quella Parola, la propria interpretazione, la propria esegesi. La Chiesa ci dice, insomma, che quando cantiamo il gregoriano esprimiamo su quei testi il suo pensiero. Perché la Chiesa può fare questa affermazione?

Perché la fonte a cui hanno attinto gli antichi compilatori della composizione gregoriana è esclusivamente la Sacra Scrittura e, tra i libri della Sacra Scrittura, è stato privilegiato il Salterio, il libro dei salmi. Fin dai primissimi secoli, nella tradizione culturale cristiana e successivamente monastica, il libro dei Salmi fu considerato la fonte prima e insostituibile della preghiera liturgica e privata. Tutti i temi della rivelazione del primo Testamento confluiscono liricamente nei salmi e in filigrana si intravede in essi la figura di Cristo. Per questo Agostino dice che il primo cantore dei salmi è Cristo. La frequentazione dei salmi prepara in modo particolare alla conoscenza di Cristo e alla comprensione del suo mistero. I monaci dell'VIII, IX, X secolo conoscevano i salmi a memoria e buona parte della Sacra Scrittura e, attraverso la pratica memoriale della Lectio divina, penetravano a fondo nel disegno di salvezza che Dio aveva preparato per l'uomo. La Bibbia era conosciuta a memoria non per il gusto di un esercizio intellettuale, ma per una ragione affettiva, per la quale chi ama Cristo conosce la sua Parola.

Dunque l'epoca in cui si assesta e si consolida il repertorio gregoriano della Messa e dell'Ufficio, così come appare nei Graduali e negli Antifonali restaurati e pubblicati dall'Edizione Vaticana negli anni appena successivi alla redazione del Motu Proprio, è l'epoca carolingia, la stessa epoca nella quale si forma la teologia monastica, considerata erede naturale dell'esegesi patristica, che, a sua volta, è riconosciuta come normativa allo stesso livello del testo sacro. Sia nella teologia monastica che nella tradizione patristica viene proclamato con insistenza il primato della Sacra Scrittura. Ed è proprio da qui, dai primi Padri e dalle loro riflessioni sulla sacra Pagina che ha origine il filo d'oro dell'esegesi che attraverserà come spina dorsale il canto gregoriano, nel quale si ritrova lo stesso amore esclusivo, assoluto, appassionato che la Chiesa ha sempre nutrito nei confronti della Parola di Dio.



Ad amanuensi anonimi, ma sapienti e appassionati, si deve il merito di aver tramandato alla storia della Chiesa, fissandola su preziosi manoscritti, l'espressione sonora del testo liturgico. L'originalità dell'antica notazione musicale consiste nel fatto che quei "neumi" non trasmettono musica, ma ci consegnano il senso profondo della Parola di Dio, ossia l'esegesi del testo sacro. I notatori non fanno nulla di personale o arbitrario, compiono semplicemente un'esperienza di ascolto e ri-ascolto della Parola disciplinata dall'interpretazione che ne hanno dato Israele, Gesù di Nazareth e la Chiesa. La spiritualità cristiana, spesso tentata da devozioni superficiali o vagamente religiose, è riportata dalla liturgia gregoriana al cuore dell'esperienza ecclesiale: la verità della rivelazione di Dio Padre si incarna e risplende a noi in Gesù Cristo Signore, il quale è insieme il mediatore e la pienezza della rivelazione. E qui si scopre finalmente, secondo una felice espressione di Giacomo Baroffio, **Chi** è il canto nella Liturgia. E' Cristo che si fa presente. E' lo stesso Verbo del Padre che si fa suono e penetra nelle fibre più profonde del nostro essere assumendo la forma, il calore e la potenza vitale di un seme che germoglia in sacramento di grazia e salvezza.

Così noi stessi diventiamo incarnazione e profezia di quella stessa Parola. Che il canto aiuta ad accogliere e a trasmettere, coscienti di esercitare, anche oggi, un ministero che ci pone al rango di servi appassionati di una bellezza ritrovata.

Angelo Corno